

IL 12 E 13 GIUGNO IL VOTO CONTRO IL SACCHIEGGIO DELL'ACQUA PUBBLICA E DEI BENI COMUNI. PER INVERTIRE LA ROTTA DELLE PRIVATIZZAZIONI DEI SERVIZI PUBBLICI. SONO REFERENDUM ABROGATIVI: CONTRO I LADRI DI FUTURO, VOTA SÌ

Con le macerie del Muro di Berlino crollava pure il più avanzato compromesso politico mai realizzati in Occidente nella divisione della ricchezza fra capitale e lavoro: lo Stato imprenditore o del benessere. Iniziavano i due decenni, celebrati da tanti come fine della storia, dello smantellamento e del saccheggio delle spoglie dello Stato imprenditore. In Italia, un Partito Comunista talmente insicuro da cambiare due volte nome, ritenne opportuno sdoganarsi abbracciando con entusiasmo queste politiche, unendosi al gregge di quanti le descrivevano come ricette di «modernizzazione» necessarie per «competere» sui mercati globali. Vergognandosi del proprio passato e rinunciando a qualsiasi tentativo di rielaborazione originale, la dirigenza ex comunista ha partecipato (e incredibilmente ancora partecipa) a questa convergenza politica a destra, aprendo una crisi (forse un suicidio) a sinistra, ancora in corso.

Proprio con il centro-sinistra al potere, nel 1994, è iniziato anche in Italia l'assalto all'acqua e alle strutture di un servizio idrico che era nelle mani di aziende municipalizzate. La Legge Galli del '94, in verità altro non faceva che declinare a proposito dell'acqua la suddetta politica bipartisan che stava privatizzando l'intero settore pubblico. Mettendo «sul mercato» Iri, Eni, Anas, Autostrade, banche ecc. ecc. il settore pubblico

non solo si spogliava a prezzi di realizzo di un patrimonio imponente, costruito nei decenni attraverso lo sforzo collettivo della fiscalità generale, ma soprattutto rinunciava a «fare» e a «saper fare», illudendosi che il privato potesse sostituirlo portando avanti insieme al proprio interesse privato anche quello pubblico. La rinnovata moda della «mano invisibile», promossa dalla trionfante retorica liberale ha nascosto per anni il conflitto endemico fra l'interesse privato e quello comune.

A dieci anni dalla caduta del muro, con l'apertura del nuovo millennio, il fallimento e la crudeltà della politica del profitto globale, a quel punto imposta senza scampo dall'Organizzazione Mondiale del Commercio, divenne chiaro a tutti i movimenti, che da Seattle a Genova, fecero sentire la propria voce sfidando una repressione imperiale sempre più brutale. A Cochabamba si combatteva la guerra dell'acqua e cominciava a emergere perfino fra gli economisti la nozione che i «beni comuni» incompatibili con la logica del profitto non fossero necessariamente produttivi di inefficienze e di tragedie, ma richiedessero modelli di governo alternativi, informati all'accesso e alla partecipazione piuttosto che all'esclusione.

Nella prima parte del nostro secolo, i dati dei disastri economici e sociali prodotti dalla privatizzazione cominciavano ad arrivare abbondanti sulla scrivania degli

studiosi di tutto il mondo. In Italia l'idea che occorresse «invertire la rotta» rispetto alla privatizzazione e al saccheggio del patrimonio pubblico cominciava a essere tanto largamente condivisa (almeno fra chi si occupava di diritto) da dare il titolo a un volume di atti conclusivi di un triennale lavoro di ricerca condotto all'Accademia dei Lincei pubblicato con largo anticipo rispetto alla «grande crisi».

Sul fronte dell'acqua non erano i partiti ma i movimenti a cogliere appieno l'impatto largamente negativo dei primi esperimenti di privatizzazione condotti «grazie» alla Legge Galli (soprattutto, purtroppo in Regioni «rosse»). E più in generale furono i movimenti, non i partiti di opposizione, a monitorare la pervicacia con cui Governo, Parlamento, alte istituzioni dello Stato, Confindustria, salotti più o meno buoni della finanza, think tanks economici più o meno conservatori e giornali borghesi seguirono, con appena una brevissima soluzione di continuità a cavallo fra il 2008 e il 2009, a proporre le stesse trite teorie liberali destinate a portarci al tracollo globale.

Il 27 novembre del 2009 in Parlamento si verificò un episodio singolare di schizofrenia istituzionale grave. Mentre in Senato veniva presentato dal Presidente della Corte Costituzionale Giovanni Conso (presenti diversi capigruppo e senatori di maggioranza e di opposizione nonché i capigruppo regionali piemontesi di tutti gli schieramenti) l'ambizioso disegno di legge di riforma dei beni pubblici prodotto dalla c.d. Commissione Rodotà, alla Camera veniva approvato, senza discussione e con voto di fiducia il Decreto Ronchi. Mentre il primo disegno di legge (che oggi giace in Parlamento insieme alla proposta di legge di iniziativa popolare sull'acqua bene comune) puntava a tracciare giuridicamente, valorizzare e difendere i beni comuni proprio al fine di far tesoro dell'esperienza fallimentare delle privatizzazioni, il Decreto Ronchi obbligava alla privatizzazione entro la fine di quest'anno dell'intero settore dei servizi pubblici essenziali, incluso quello idrico integrato, i trasporti, e la gestione dei rifiuti.

In quel 27 novembre è risultato chiarissimo che le condizioni per delegittimare appieno la rappresentanza indiretta di un Parlamento di nominati si erano verificate. Era il momento costituzionale in cui il sovrano doveva riprendersi in mano la politica. Era il momento del Referendum.

I Referendum su acqua e nucleare sono oggi l'ultima spiaggia, nel nostro paese, per cercare di invertire la rotta rispetto a un modello di sviluppo folle, che ha come unico motore lo sfruttamento delle persone e il saccheggio dei beni comuni. Non possiamo mancare questo appuntamento.

UGO MATTEI

Gaia comune

2018

Ritorno al futuro

Paolo Cacciari

Immaginatevi una serata qualsiasi del 2018 in un circolo culturale qualsiasi. Tutto è pronto per presentare il relatore, quando entra un ispettore della «SS» (Super Siae) e chiede all'organizzatore se è stata pagata la tariffa sull'uso della lingua italiana così come stabilito dall'ultimo decreto del ministro Quattromonti. Per fortuna il bollettino con relativo versamento è in regola: un centesimo per ogni minuto di discorso. Non molto, del resto. Meno di quanto richiede un parchimetro per lasciare l'auto sulle strisce blu, meno di quanto costa guardare Firenze da Piazzale Michelangelo con il cannocchiale fisso a gettone, quanto un'ora di permesso per andare a raccogliere i funghi nel bosco, meno di quanto viene valutata l'aria pulita al mercato dei permessi di emissione di Co2 della Borsa di Londra, quanto un bicchiere d'acqua imbottigliata...

Fu proprio il successo ottenuto qualche anno prima con la privatizzazione dell'acqua a spingere i governi ad affidare ad efficienti società di capitali la gestione di ogni bene e servizio pubblico. La Lingua Italiana fu però l'affare più innovativo e redditizio. La Corte Costituzionale non ebbe nulla da obiettare sul fatto che il diritto alla tutela e alla conservazione della lingua spettasse allo Stato. Quindi, i vari tribunali non ecceperono nulla sulla legittimità del governo pro-tempore ad affidare la gestione della lingua al migliore offerente. La Corte dei Conti pretese ed ottenne una regolare gara europea per scegliere il migliore gestore. Zanichelli offrì più di della casa editrice dei signori Devoto e Oli. Le contestazioni con le Regioni sulla spartizione dei proventi furono appianate in sede del trentocinquantesimo decreto attuativo del Federalismo: le Regioni sono ora libere di applicare una tariffa sull'uso delle «lingue di minoranza» (tradizionalmente chiamati dialetti).

Rimane un'area di dubbia interpretazione sull'uso personale della lingua non soggetto a tariffa: in famiglia è consentito, ma già nei locali pubblici può essere pericoloso rivolgere la parola a sconosciuti.

Solo i soliti comunisti hanno avuto da ridire: preferivano una «tariffa di scopo», vale a dire che gli introiti fossero devoluti a migliorare i servizi della pubblica istruzione. Proposta irricevibile essendo ormai la scuola di ogni ordine e grado completamente privatizzata.

Solo le comunità degli elfi degli Appennini, si dice, siano riusciti ad evitare il Quattromonti dodicesimus: parlano da tempo una lingua tutta loro.

Da una idea di Felice Cimatti, che ha scritto: «Immaginiamo la situazione paradossale di una parola che venisse tolta dalla circolazione pubblica, e diventasse di proprietà privata: una parola è come un'entità sociale, e non può avere un uso privato, perché altrimenti non è nemmeno più una parola. Il paradosso della proprietà privata di una parola è che si pretende di usare per uno solo qualcosa che vale come parola proprio perché nasce di tutti, è da sempre della comunità» (*Naturalmente comunisti*, Bruno Mondadori, 2111).

Ecco, i beni comuni sono esattamente quei beni, servizi, infrastrutture, istituzioni... che ci permettono una vita di relazioni con l'habitat naturale e con i nostri simili. Mercificarli, consentire (tramite leggi) che qualcuno possa arricchirsi con «cose» che sono di tutti è derubare, impoverire, escludere. Si scrive acqua, energia, istruzione... e si legge democrazia.

GAIA COMUNE - PAGINA 2
supplemento al numero odierno

La grande rapina del COMUNE

COSTANZA MARGIOTTA

Più volte nella storia moderna e contemporanea il diritto occidentale, si è macchiato di vere e proprie pratiche di appropriazione predatoria. Occorre ripercorrere le responsabilità che esso ha avuto nell'assalto ai, e nel saccheggio dei, beni comuni proseguendo la ricerca iniziata da Mattei e Nader nel *Saccheggio* (Bruno Mondadori 2010) e portata avanti da Bevilacqua nel *Grande saccheggio* (Laterza 2011).

Se si tiene a mente l'alleanza fra le istituzioni pubbliche e gli interessi della proprietà privata il diritto non poteva che svolgere questo ruolo. Grazie alla sua veste legale-formale e alla sua vocazione all'universalità, esso ha innanzitutto definito il processo storico delle *enclosures* inglesi nel Seicento e l'accrescimento della concentrazione di capitale. Successivamente ha continuato a «recintare», dalla colonizzazione alla neocolonizzazione, dal nuovo imperialismo giuridico al potere neoliberista. In tutti questi passaggi il concetto che fa da contraltare alla retorica e all'ideologia giuridica del regime di legalità (*rule of law*) è quello di carenza: l'idea di carenza, viene, a seconda dei sistemi giuridici egemonici, variamente descritta, ma, ovunque è una strategia per denunciare una presunta incapacità dei soggetti altri. Essi «mancano» di efficienza economica, di sviluppo, di capacità espansiva, di diritto, di uguaglianza fra generi. A causa di questa loro carenza questi popoli possono essere definiti, a seconda delle epoche, come primitivi, incivili, non moderni, razzialmente inferiori, sottosviluppati dal punto di vista economico, politico o giuridico...

Il concetto giusnaturalista di prima appropriazione presiede immutato nelle diverse fasi storiche che impongono la proprietà privata e la sovranità statale come istituzioni modernizzatrici necessarie allo sviluppo. Le forti moti-

Dalle enclosures al furto delle conoscenze: la storia del capitalismo è basata sulla conquista dei «beni comuni»

vazioni ideologiche efficacemente persuasive che hanno accompagnato le pratiche oppressive nei confronti delle società subordinate, variamente carenti, diventano canone morale dominante in ogni epoca.

La carenza di un sistema statale e di proprietà privata rappresenta la giustificazione giuridica per pensare lo spazio altrui come libero per l'appropriazione e per l'attività commerciale. Le risorse locali possono essere appropriate liberamente perché in cambio il colonizzatore porta sviluppo e civiltà agli «esseri sottosviluppati» che popolano gli spazi coloniali. Perfino la tratta degli schiavi dall'Africa alle Americhe serve a colmare carenze locali: il lavoro nelle piantagioni «americane» di cotone, tabacco etc. richiedeva il lavoro dei neri, incapaci di ragione ma atti al lavoro massacrante delle piantagioni. Non a caso il diritto non si limita a governare il commercio internazionale degli schiavi, ma, alla stregua di altri diritti proprietari, li definisce, con la codificazione «nera», come «beni mobili» liberamente disponibili e disciplina modalità e termini di compravendita, sfruttamento, uso e gestione dei tempi di vita degli schiavi neri. E se il primo colonialismo è sistematicamente intrecciato al sistema della proprietà privata schiavistica, quello tardo otto-

centesco della spartizione ufficiale del continente africano è paradossalmente giustificato in nome della lotta «legale» all'«illegale» commercio degli schiavi ancora praticato da alcuni capi africani. L'abolizione occidentale della tratta, praticata dalle principali potenze coloniali per tre secoli, diventa l'argomento morale fondamentale a favore della missione civilizzatrice della colonizzazione. Al calo demografico dovuto al commercio degli schiavi, causa principale di sottosviluppo e povertà del continente africano, farà seguito il saccheggio di quelle terre lontane considerate da civilizzare perché di nessuno.

Se la decolonizzazione è stata uno dei processi storici più importanti del Novecento, non va però dimenticato il modo in cui essa è stata regolata dal diritto internazionale che ha permesso di fatto che le strutture coloniali non venissero abbandonate al momento dell'indipendenza dei popoli, confermando una continuità storica fra colonialismo e neo-colonialismo. Il tentativo di limitare la crisi che stava investendo l'ordine mondiale portò a dichiarare che la decolonizzazione potesse avvenire solo nel rispetto delle frontiere statuali ereditate dalle potenze coloniali. Le c.d. «decolonizzazioni frustrate» rendono ancor più evidente questa storia di continuità. Per esempio la mancata autodeterminazione del popolo saharawi fa emergere come nozioni occidentali, quali la statualità, la legalità, e la proprietà fondiaria difficilmente possano essere valide per tutte le situazioni socio-politiche. L'applicazione di tali concetti a popoli nomadi, quali quelli presenti nel Sahara, ha impedito di fatto che il processo di autodeterminazione prendesse avvio. Ciò svela come il principio di autodeterminazione sia condizionato da ideologie e assetti istituzionali occidentali (Stato e proprietà privata) che annientano gli spazi del comune.

Oggi il saccheggio del comune continua a livello globale, grazie alla protezione internazionale della proprietà privata, che va dall'appropriazione di conoscenze tradizionali ai brevetti sui farmaci sulle sementi o sulle innovazioni tecnologiche. Queste strutture istituzionali avverse al comune fanno rivoltare l'Occidente anche contro se stesso. La nuova nozione di scarsità che contraddistinguerebbe i beni materiali (le risorse naturali) e immateriali (la conoscenza) sembra sostituire quella precedente di carenza. L'artificio giuridico della «scarsità» dei beni diventa l'alibi per la legittimazione della pratica predatoria del capitalismo contemporaneo, che trasforma in proprietà privata i beni comuni e la ricchezza prodotta socialmente. Definendo un bene come scarso si può sfruttarlo come mezzo di produzione o come merce: l'acqua è solo l'ultimo degli esempi più lampanti di usurpazione del comune attraverso un diritto che fa leva su ideologie quali quelle della scarsità usate per giustificare la privatizzazione.

Il processo fondativo del diritto pubblico europeo dell'economia contro l'inganno del «mercantilismo comunitario», comincia, grazie soprattutto a una spinta «dal basso» a raccogliere i primi frutti.

Infatti, dopo la sentenza della Corte Costituzionale che nell'ammettere i referendum riconosce l'importanza della nozione giuridica dei beni comuni, non c'è più timidezza nell'affermare che il diritto europeo, proprio attraverso una sua interpretazione pluridimensionale, pluralista e a maglie larghe, consente processi di privatizzazione ma anche opzioni «pubblicistiche» per la gestione dei servizi pubblici locali. Opzioni che non necessariamente «stataliste» e orientate al passato, ma che guardano a modelli di governo pubblico partecipativo.

Con l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam, è intervenuto, seppur tra mille incertezze e ipocrisie, un cambiamento politico ed economico in favore del ruolo strategico del settore pubblico, al punto che - con l'art. 14 del Trattato - sia possibile scorgere un riequilibrio del modello socio-economico europeo.

In particolare, mercato, concorrenza, regolazione non sarebbero più principi dominanti, ma istituti e categorie che si collocano all'interno di quello che potremmo definire, in chiave fondativa, il diritto pubblico europeo dell'economia, ovvero quel complesso di principi, regole, decisioni giurisprudenziali comunitarie ed interne, che delineano uno spazio pubblico nel quale alle istituzioni sono assegnate funzioni rilevanti, anche gestionali, e dove la sfera sociale, intesa quale eguale soddisfacimento di diritti sociali, non soccombe al mercato.

C'è dunque un'inversione di rotta rispetto a quella «dottrina dominante» che continua a recitare, con interpretazioni più di natura politica che giuridica, la liturgia dell'assoluta prevalenza del diritto europeo della concorrenza non soltanto nei confronti del diritto pubblico europeo, ma altresì rispetto ai principi fondativi delle Costituzioni nazionali. In questo quadro di inversione di rotta il Trattato di Lisbona introduce un importante strumento di democrazia partecipativa all'interno dell'ordinamento giuridico dell'Unione europea. Infatti, ai sensi dell'articolo 11 comma 4 Tue: «Cittadini dell'Unione, in numero di almeno un milione, che abbiano la cittadinanza di un numero significativo di Stati membri, possono prendere l'iniziativa d'invitare la Commissione europea, nell'ambito delle sue attribuzioni, a presentare una proposta appropriata su materie in merito alle quali tali cittadini ritengono necessario un at-

to giuridico dell'Unione ai fini dell'attuazione dei trattati».

L'articolo 11 Tue, dotando i cittadini europei di un potere di «iniziativa sull'iniziativa», può spronare la Commissione ad agire concretamente con una proposta di atto normativo. Da la proposta di utilizzare tale strumento per dare, in una dimensione europea, qualificazione giuridica ai beni comuni, per adottare un vero e proprio Statuto europeo dei beni comuni, al di là delle mere dichiarazioni di intenti o degli strumenti di *soft law* già adottati sul tema, che non hanno efficacia giuridicamente vincolante.

È necessario, tuttavia, che la proposta orbiti in un settore di competenza dell'Unione che (come prevede l'art. 11) i cittadini «ritengano necessario un atto giuridico dell'Unione ai fini dell'attuazione dei trattati».

A tal fine, abbiamo già in corso presso l'*Institut International des études et recherches sur les biens communs* di Parigi (presieduto da chi scrive) e presso l'*International University College* di Torino (guidato da Stefano Rodotà e Ugo Mattei) uno studio sulle modalità procedurali, attraverso le analisi del libro verde sul diritto di iniziativa dei cittadini europei dell'11.11.2009 (Com (2009) 622 definitivo), e della proposta di regolamento (Bruxelles, 31.3.2010 Com (2010) 119 definitivo), che colmano il dettato dell'articolo 11. Abbiamo in corso inoltre una riflessione sulla base

**In Europa,
a piccoli passi,
cresce un diritto
per difendere
i beni comuni
dai privatizzatori
dell'esistenza**

ALBERTO LUCARELLI

giuridica più opportuna per fondare la proposta in modo da radicarla nel concetto di beni comuni. Tanto l'articolo 14 quanto il 191 del Trattato di Lisbona (rispettivamente: servizi di interesse economico generale e politiche ambientali) possono offrire appigli diretti nel Trattato per una perimetrazione della portata del mercato europeo coerente con la necessità (definita pure nel testo della Commissione Rodotà) di collocare i beni comuni «fuori dal mercato».

La prossima azione deve dunque:

- 1) Individuare la base giuridica sulla quale fondare la proposta di atto normativo.
- 2) Individuare una grande coalizione italiana ed internazionale di organizzazioni proponenti. Pensiamo ad un comitato avente sede in Italia.
- 3) Prendere contatti con organizzazioni operanti negli Stati che si intende coinvolgere che devono essere almeno 9 (un terzo dei paesi membri ai sensi della proposta di regolamento).
- 4) Raccogliere 300.000 dichiarazioni di sostegno di firmatari cittadini di almeno tre Stati membri per sottoporsi allo screening preliminare della Commissione (che richiede 300.000 firme in tre Stati membri, e quindi abbassa notevolmente le soglie richieste per la proposta finale - cioè un milione di firme da raccogliere in nove Stati membri).
- 5) Individuare le fonti di finanziamento e di sostegno dell'iniziativa proposta.

Crede che proprio partendo dalla «battaglia per l'acqua» i tempi siano maturi per ampliare la dimensione territoriale del confronto e per ottenere un riconoscimento giuridico europeo della categoria dei beni comuni allargando necessariamente quest'ultima ad altri beni materiali e immateriali. Insomma i tempi sono maturi per una nuova battaglia che porti finalmente all'approvazione di un vero e proprio Statuto europeo, ed in futuro magari internazionale, dei beni comuni.

REFERENDUM

Un voto di libertà e uguaglianza

Guglielmo Ragazzino

Il 12 e il 13 giugno gli elettori e le elettrici italiani affronteranno i quattro referendum. Il nostro giornale quarantino partecipa con energia giovanile alla ricerca del successo comune. Una delle richieste è eminentemente politica e riguarda il legittimo impedimento. Da anni in Italia la destra vuole imporre privilegi per i suoi capi e in particolare per uno; e inventa leggi sempre più balorde. La sinistra in parlamento è affranta; le magistrature cercano di mediare e attenuare. Gli elettori hanno l'occasione di fare giustizia, ristabilire l'eguaglianza tra tutti i cittadini.

Gli altri referendum sono di carattere ambientale. Rispondono ai pericoli incombenti di stravolgimento climatico e al connesso riscaldamento globale. Con molti ritardi, le comunità internazionali hanno preso atto dell'emergenza e pianificano il futuro degli umani. L'Italia ufficiale, governo in testa, punta i piedi e si lascia trascinare. Dove possibile, fa addirittura passi indietro, come nel caso della scelta nucleare. Il governo ha pianificato una spesa elevata per due o quattro o forse più centrali nucleari, senza indicare le soluzioni per i siti dei reattori e quelli per lo smaltimento finale delle scorie radioattive. Poi, nell'emozione giapponese di Fukushima, impaurito, ha deciso una moratoria di un anno. Si tratta di un'ipocrisia: quello che conta per il governo è superare l'emozione popolare con una sopportabile flessione sulle intenzioni di voto, virare il capo del referendum per ricominciare tutto da capo tra un anno. Un'eventuale costruzione di reattori comporterebbe un aggravio di fabbisogno termoelettrico e petrolifero per dieci e più anni per gli immobili e gli impianti finché le turbine non cominceranno a girare; e naturalmente un abuso permanente di acqua e di territorio. Inoltre, mentre la Comunità internazionale, l'Europa e il buonsenso spingerebbero verso una politica di risparmio energetico, le centrali nucleari, per loro stessa natura, alimentano la corsa al consumo opulento di energia. Senza dire che i quattrini buttati sul nucleare sono tolti all'essenziale scelta delle rinnovabili.

Per l'acqua vale la stessa musica. Uno dei due referendum, in ultima analisi, vale per stabilire che dell'acqua non può appropriare una società di capitali che altri possa vendere e comprare. La storia delle società per azioni, dei gruppi multinazionali sempre più ampi che al vento della finanza e delle borse fagocitano altri gruppi e poi si spezzano in cento frammenti, è nota e non garantisce la sicurezza e la continuità del servizio idrico, ma lo sottopone a logiche ed esigenze del tutto estranee ai diritti della popolazione.

L'altro referendum risponde al guadagno previsto dalla legge vigente (e da abrogare) per le società private o simili che gestiscono l'acqua. È ovvio che il guadagno - il 7% almeno sul venduto - rappresenta un aggravio per i consumatori. E l'impresa cercherà di aumentare i consumi, con danno per l'ecologia dell'acqua. A questo proposito si può ricordare un significativo episodio fiorentino. Una campagna di pochi anni fa per la riduzione dei consumi idrici che la compagnia di gestione dell'acqua, tanto per farsi bella, aveva propagandato. Dato il successo della campagna, i consumi si sono effettivamente ridotti e la società dell'acqua non ha fatto altro che aumentare le tariffe perché altrimenti ci perdeva.

Ecco dunque i nostri referendum, il nostro impegno: non si tratta di niente altro che di metterci sulla linea della sopravvivenza come umani in un futuro assai pericoloso. E di farlo, segnando dei paletti ai futuri governi: niente senza eguaglianza, niente senza libertà.

IL DIRITTO
a un nuovo pubblico

ACQUA

e i suoi fratelli

Nel 2004 un noto studioso italiano, Franco Cassano, ha pubblicato un libro intitolato *homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni* (Dedalo). Perché la cittadinanza viene considerata direttamente collegata ai beni comuni? E perché ci si riferisce a questi beni attraverso un ossimoro, mettendo la follia accanto alla ragione? In effetti, dobbiamo renderci conto che sta emergendo una nuova razionalità e che dobbiamo tener conto di questi cambiamenti, con le nuove forme di razionalità sociale, economica, culturale e politica che ne derivano.

Negli ultimi anni siamo stati testimoni di un'importante riformulazione del concetto di cittadinanza: non significa più soltanto l'appartenenza a un paese dato, ma piuttosto descrive la condizione degli individui nel mondo. Ogni persona, cioè, è portatrice di un «insieme di diritti» che vengono esercitati in qualsiasi paese. Questa nuova e globale cittadinanza caratterizza e segue la persona dovunque essa sia. Di conseguenza, l'intero mondo diventa «un luogo comune». Nascono così nuovi problemi di eguaglianza e di solidarietà. Diritti della persona e beni comuni diventano mutualmente collegati. Questa cittadinanza in prospettiva senza limiti solleva immediatamente due problemi. Il primo ha a che fare con la qualità reale della cittadinanza. Non è più un attributo formale – un insieme di diritti e doveri inseriti in una prospettiva statica. Piuttosto, si tratta di un insieme di poteri ed opportunità che ogni individuo deve poter realizzare – utilizzando per determinare i meccanismi di partecipazione nella politica e, più in generale, nella vita pubblica, che è precisamente la vita della *polis* (...).

Ma l'espansione della cittadinanza avanza contemporaneamente alla tendenza di mercato verso la privatizzazione di un numero crescente di beni. Lasciateci fare un riferimento storico. Nell'ottobre 1847, poco prima della pubblicazione del Manifesto di Marx ed Engels, Alexis de Toqueville scrisse anticipando il futuro: «Presto la battaglia politica sarà tra chi ha e chi non ha; la proprietà sarà il grande campo di battaglia». Questa battaglia è continuata da allora senza interruzione, anche se oggi non ha più al centro solo la terra ma tutti i beni vitali, le cose immateriali, l'aria, l'acqua, la conoscenza. Il campo di battaglia si è ingrandito. Invade ormai tutto il mondo e include molti altri diritti, diritti che sono stati ridefiniti, riscritti, non più limitati ai singoli ma che vanno interpretati nel senso di diritti condivisi.

La questione dei beni comuni è essenziale. Nuove parole attra-

Se l'intero mondo diventa un «luogo comune», la questione dell'accesso all'acqua, a internet, alla conoscenza, alla salute e al cibo diventa essenziale e si lega alla cittadinanza.

STEFANO RODOTÀ

versano il mondo e interpretano il cambiamento d'epoca – open source, free software, no copyright, libero accesso all'acqua, al cibo, alle medicine, alla conoscenza, a Internet, considerati come diritti fondamentali di ogni persona. Il conflitto tra gli interessi della proprietà privata e quelli collettivi non riguarda solo le risorse scarse, come l'acqua, la cui scarsità rischia di diventare drammatica in futuro. A livello mondiale stiamo sperimentando la costante creazione di nuovi beni, prima di tutto di conoscenza, la cui scarsità non dipende dalla natura ma da scelte politiche e dall'uso improprio di strumenti legali, come i brevetti e il copyright. C'è il rischio di un ripetersi del movimento che ebbe luogo nel XVII secolo in Inghilterra, con le *enclosures* delle terre comuni che in precedenza erano di libero accesso. Questa scarsità creata artificialmente, imposta, minaccia di privare milioni di persone delle straordinarie possibilità di crescita individuale e collettiva e della partecipazione politica. Il destino dei vecchi e nuovi beni comuni è il punto chiave di un gioco che ha come oggetto la libertà e la democrazia.

La consapevolezza dei beni comuni sta diventando una delle principali caratteristiche della nostra era? La crescente identificazione da parte di molte persone con molti beni percepiti come comuni può aprire la strada verso valori condivisi, verso una comunità di valori? Ci si concentra sempre più su ciò che è stato chiamato l'«opposto della proprietà», su ciò che va al di là della dicotomia/opposizione tra proprietà privata e pubblica. Un'altra forma di proprietà è di fronte a noi (...).

collettivi, sono finalizzati alla realizzazione di bisogni collettivi, devono rendere possibile il rispetto effettivo dei diritti fondamentali. Sono caratterizzati da una proprietà diffusa, sono di tutti e di nessuno (...). Riflettono la dimensione del futuro, per cui devono essere gestiti anche negli interessi delle generazioni future, rendendo effettiva la solidarietà intergenerazionale. In questo senso, sono una vera e propria «eredità dell'umanità» (...).

Torniamo all'acqua. Ho sottolineato che ci sono due tipi di scarsità: naturale e artificiale. Il movimento per dichiarare l'acqua un bene comune esiste ormai dappertutto nel mondo. Ricordo il caso di alcuni comuni (Parigi e Berlino, per esempio) e quello che sta succedendo in Italia, con il referendum per l'acqua pubblica. Al tempo stesso dobbiamo considerare il fatto che in questo preciso momento 900 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile e che la crescente mancanza di acqua rende sempre più critica la situazione agricola in varie regioni del mondo. È stato previsto, per esempio, che nel 2050 il 90% della popolazione del Maghreb avrà seri problemi di accesso all'acqua.

L'orizzonte dei beni comuni include anche altri beni, prima di tutto la salute e l'alimentazione (...). Per la salute, siamo all'incrocio tra conoscenza e il diritto fondamentale alla salute. La questione dei brevetti dei medicinali è stata ed è ancora un vero e proprio campo di battaglia (...). La questione cruciale è se, quando, dove e come la conoscenza che sta dietro la produzione di medicinali, che dipende dai meccanismi della proprietà privata, sarà o potrà essere oggetto di una metamorfosi, totale o parziale, e diventare un vero bene comune.

** Questo articolo è una sintesi di un testo per la conferenza «Responsabilità sociale condivisa» che si è svolta a Bruxelles il primo marzo scorso*

Considerare l'acqua e l'aria come beni comuni è più di un requisito per assicurare la protezione ambientale; ha a che fare con la protezione della salute e la salvaguardia della pace – che è sfidata dalle «guerre dell'acqua» che hanno luogo in diverse parti del mondo (...). Prendiamo come esempi di beni comuni l'acqua e la conoscenza. Nel luglio 2010, L'Assemblea generale dell'Onu ha dichiarato che l'accesso all'acqua pulita è un diritto umano essenziale (...). L'Unione europea e il Consiglio d'Europa hanno considerato allo stesso modo l'accesso a Internet e molti paesi, dalla Finlandia alla Grecia, dall'Estonia all'Ecuador, l'hanno dichiarato un diritto fondamentale di ogni essere umano. Il diritto di accesso sta diventando un concetto chiave. Ma accesso a cosa e come? Anche se accettiamo l'idea che stiamo passando dall'età della proprietà all'età dell'accesso, come ha messo in luce Jeremy Rifkin, l'accesso resta uno strumento che, per la sua piena realizzazione, implica una ridefinizione dello status legale dei beni accessibili. In altri termini, se l'accesso è mediato da un approccio basato principalmente sul mercato, può essere vanificato per milioni di persone, come una chiave che apra una stanza vuota.

Questi beni riflettono interessi

«**B**ertusconi è talmente ossessionato dalle sue grane giudiziarie che, pur di evitare che la gente vada a votare il referendum sul legittimo impedimento, cancella il programma nucleare». È la reazione a caldo del fisico Marcello Cini, professore emerito alla Sapienza di Roma di Istituzioni di Fisica Teorica e Teorie quantistiche, alla notizia che il governo ha abrogato tutte le norme previste per la realizzazione di impianti nucleari. «C'è il rischio che il quesito referendario sul quale gli italiani sono stati chiamati ad esprimersi il 12 e 13 giugno venga cancellato». «Ma io sarei cauto - aggiunge - questo governo ci ha abituati ad ogni astuzia. Impedendo il pronunciamento ufficiale sul nucleare, c'è sempre la possibilità che tra un anno o più lo ripropongano. Non si può più tornare indietro, bisogna convincere la gente ad andare a votare».

Con questa mossa viene messo a rischio il quorum degli altri referendum...

Devo riconoscere che era difficile raggiungerlo già prima. Chi ha voluto separare i referendum dalle elezioni amministrative lo ha fatto per neutralizzarli. Al governo sanno che se si raggiunge il quorum, vincono i Sì. Per questo stanno boicottando il referendum che crea un effetto traino su quello dell'acqua e sul legittimo impedimento. L'ondata emotiva della catastrofe di Fukushima, la paura per la costruzione di una centrale vicino casa, sono fattori

ROBERTO CICCARELLI

NUKE, un imbroglio ormai vecchio

potenti che mobilitano le persone. Ciò non ha impedito che prima di questo annuncio il gruppo di industriali, dei faccendieri e di quelli che prendono le tangenti in questo affare si stavano già sfregando le mani.

A chi allude?

I nomi non li conosco, ma è più che noto che oggi gli appalti in Italia sono esposti alle infiltrazioni della criminalità e delle cricche di ogni tipo. A chi le facciamo costruire queste benedette centrali? A quelli che hanno utilizzato la sabbia per la casa dello studente dell'Aquila? E se le scorie vanno in mano alla Camorra, magari le ritroveremo sotto gli alberi di qualche parco nazionale. E poi siamo sicuri che le norme di sicurezza, tutte, verranno mai rispettate? Mi permetta di avere qualche dubbio. Non c'è opera pubblica in Italia che non sia inquinata dal punto di vista economico e da quello tecnico.

Se è questa la situazione, allora le opere pubbliche e le politiche economiche a sostegno dell'economia sono impossibili.

Impossibili no, ma certamente esistono settori dove sono esposte a molti rischi. Il rilancio dell'economia non dovrebbe essere incentrato sulle grandi opere come il ponte sullo Stretto o il nucleare, ma sulle fonti rinnovabili, sulla gestione efficiente dell'energia e sul risparmio energetico. Tra l'altro questi sono obiettivi molto più immediati del nucleare che avrebbe tempi lunghissimi che il governo attuale non può controllare. Nei paesi più avanzati come la Germania o gli Usa sono altre le strade per rilanciare l'occupazione e per creare fonti energetiche senza aspettare, nella migliore dell'ipotesi, una generazione.

Come spiega il favore che il nucleare incontra ancora a sinistra?

Perché alcuni scienziati italiani lo considerano un po' come una loro creatura. Siamo pur sempre il paese di Fermi, il padre dell'energia nucleare, ma anche della bomba atomica, per questo Umberto Veronesi che di mestiere fa il medico ha accettato di presiedere l'Agenzia per la sicurezza nucleare e Margherita Hack, astrofisica, interviene a sostegno del rilancio del programma. Per fortuna c'è Carlo Rubbia, ma anche tra i fisici questa credenza è molto diffusa. È una vecchia storia che inizia con la conferenza di Ginevra del 1955, «Atomi per la pace», nell'incontro tra scienziati Usa e sovietici. Io stesso scrissi nel 1956 articoli entusiastici sull'Unità (ride, ndr). Allora il nucleare sembrava una fonte energetica inesauribile, sicura, dominabile. La scienza era considerata un fattore fondamentale per costruiri

una società giusta, socialista, attenta al benessere di tutti.

Ma poi il paradigma è cambiato. Quando è accaduto?

Nel corso degli anni Settanta, prima con l'incidente sfiorato per miracolo nella centrale di Three Mile Island nel 1979 quando venne rilasciata una quantità significativa di radiazioni e poi con quello di Chernobyl. Sull'opinione pubblica italiana contarono molto le lotte anti-nucleari contro la centrale di Montalto di Castro che poi vinsero il referendum del 1987. Allora emerse il problema dei costi per la costruzione delle centrali, ma soprattutto quello del collocamento delle scorie e la reale capacità di assicurare al cento per cento la sicurezza della popolazione. A quel punto i miti che avevano alimentato le speranze nel progresso infinito e quelle nella scienza erano stati messi definitivamente in dubbio.

Quando Veronesi sostiene che è «scientificamente provato» il fatto «che senza l'energia nucleare il nostro pianeta, con tutti i suoi abitanti, non sopravviverà» è dunque ancora fermo al vecchio paradigma?

Dimostra di essere ancora fermo al paradigma secondo il quale tutto ciò che è scientifico è un bene per l'umanità. Quando lui, o la Hack, ribadiscono il consenso al nucleare trascurano che l'uranio viene ormai considerato una fonte energetica esauribile. Loro rispondono che il nucleare è un'energia pulita, evita l'inquinamento climatico da Co2 e ferma il riscaldamento globale. Citeranno le statistiche, faranno analisi razionali, si rimetteranno alla loro esperienza di scienziati e alla fiducia che la scienza riscuote nella popolazione per sostenere che il nucleare si può fare e le nuove tecnologie riducono al minimo le possibilità di incidenti. Catastrofi come quella giapponese non erano prevedibili, e sarebbe anche accaduto. Nel caso del nucleare, anche la pur minima possibilità dev'essere esclusa. In questo caso le statistiche non bastano. Mai.

SUPPLEMENTO
A CURA DI GABRIELE POLO
GRAFICA ALESSANDRA BALETTA
PIPIAGRA MASSIMILIANO SALVORI
IN COPERTURA
UN PARTICOLARE DI "ONDINE" DI PAUL GAUGUIN

ACQUA NOSTRA La lezione toscana

Tommaso Fattori

La Toscana è stata la prima regione a sperimentare diffusamente il «modello» della società di capitali - orientata al profitto - ad azionariato pubblico privato. Quel modello che oggi il governo e i grandi potentati economici vorrebbero estendere all'intero paese, con alcune correzioni peggiorative: più quotazione in borsa e maggiore concentrazione societaria. La strada fu aperta da Arezzo, la cui gestione mista vanta oggi tariffe fra le più alte d'Italia e livelli d'investimento fra i più bassi: miracolosi effetti del «know-how» della multinazionale Suez. La Toscana è oggi la regione italiana con la maggior presenza di privati nelle società partecipate ma i tanto vagheggiati capitali per gli investimenti sono venuti dalle banche attraverso cartolarizzazioni, mutui, *project financing*, a tassi d'interesse di mercato. Gli investimenti sono insomma realizzati con le tariffe pagate dai cittadini e le banche anticipano i capitali, a caro prezzo; nel frattempo gli azionisti realizzano consistenti utili.

La reazione sociale a questo modello è stata immediata, al fine di liberare la sovranità sui beni comuni sequestrata dai consigli d'amministrazione delle Società per Azioni. La Toscana è la regione dove più si è firmato per il referendum ma è anche la regione che, agli inizi di questo millennio, ha ospitato il «Forum mondiale alternativo dell'acqua», che ha visto la nascita della prima rete dei movimenti a scala regionale e dove è stata elaborata socialmente la prima legge d'iniziativa popolare per la ripubblicizzazione del servizio idrico. Insomma, la risposta dei cittadini all'esperienza concreta della privatizzazione non poteva essere più cristallina. Altrettanto limpida la proposta dell'alternativa: fuori i privati e i profitti dalla gestione dei beni comuni e partecipazione dei cittadini alle scelte di indirizzo, ma anche alla gestione e al controllo del servizio idrico. Nella privatizzazione dei servizi pubblici locali è in gioco la democrazia. Le Spa sono in Italia le nuove «istituzioni» del governo locale, istituzioni prive di legittimazione e di rappresentanza, che elaborano le politiche pubbliche territoriali e governano i beni comuni. Sono arene decisionali chiuse, oscure, postdemocratiche.

Il referendum popolare obbligherà a voltare pagina. In questi mesi d'attesa si sono congelati i piani del «finanzcapitalismo». Anche in Toscana, come altrove, c'era un progetto di concentrazione e aggregazione societaria, che risponde a mere logiche finanziarie e di competizione sui mercati (persino internazionali), non ad un'efficace ed efficiente gestione del bene comune acqua. Concentrare le gestioni, veniva ripetuto, per poter sfruttare le economie di scala, quando tutte le evidenze empiriche indicano come al di sopra di una certa dimensione le economie di scala si tramutino piuttosto in diseconomie. Inefficienza in nome della finanza. Costruendo megasoggetti gestori, lontanissimi dai territori, si sarebbe anche definitivamente posto una pietra tombale su ogni possibile partecipazione dei cittadini.

*Forum Movimenti per l'acqua

Intervista
a Marcello Cini:
«Il nucleare è una
tecnologia vecchia
oltre che pericolosa.
Riproporla
è anche una follia
economica»

VENETO

Dove l'acqua è storia comune

Valter Bonan

C'è qualcosa di nuovo anzi d'antico nei movimenti per l'acqua e i beni comuni del Veneto; la novità significativa è certamente la dimensione inclusiva, orizzontale dell'agire e la ricchezza di diversità unitarie delle tante componenti. Dai Forum variegati per composizioni che vanno dai centri sociali ai centri missionari, da diocesi alle Camere del lavoro e alla Fiom, dalle associazioni ambientaliste ai pescatori, da Enti Locali alla moltitudine di comitati e associazioni culturali e del volontariato presenti anche nei piccoli paesi. Uno stare e agire assieme, per radicalità, chiarezza e coerenza di obiettivi: fuori l'acqua dal mercato, stop al consumo del territorio, dentro i beni comuni negli statuti territoriali. Perché questi fermenti si diffondono in una Regione tradizionalmente moderata, intrisa di pregiudizi, assopita dall'enfasi di vuote autonomie e di autogoverni rivendicati e mai praticati in quanto subalterni sempre ai potentati economici e finanziari di turno?

Alcune possibili risposte stanno nella memoria storica, intima, rimossa ma non perduta delle comunità venete; l'aggressiva cementificazione del territorio, la frammentazione e la distruzione dei paesaggi, l'artificializzazione di fiumi e lagune sono state, in questi ultimi decenni, il vero spaesamento di comunità sociali progressivamente trasformate in masse di consumatori solitari, competitivi e rancorosi.

Il tema dell'acqua, alchemicamente e semplicemente ha fatto precipitare queste contraddizioni e ricondensato le origini anfibe del Veneto a partire dai flussi di storia e memoria. Un processo sociale ma anche culturale di integrazione di lotte ed elaborazioni di proposte alternative per una diversa, complessa e olistica consapevolezza del ciclo dell'acqua. Questo c'è nelle origini venete del Centro Internazionale Civiltà dell'Acqua o nella Facoltà dell'Acqua dell'Università del Bene Comune del monastero veronese di Sezano, negli scritti preziosi di Renzo Franzin, di Andrea Zanzotto, di Tina Merlin, nella divulgazione di Marco Paolini e lo si ritrova poi nelle elaborazioni/mobilizzazioni dei comitati a difesa dei fiumi e laghi dolomiti, delle risorgive di pianura, delle falde vicentine, della Laguna veneziana e del Delta del Po.

Il progressivo tentativo di finanziarizzazione della vita emerge ora ancor più evidente e percepibile a tutti attraverso il processo di privatizzazione del servizio idrico integrato che nel Veneto vantava tradizioni gestionali pubbliche significative messe in progressiva discussione a partire dagli anni 90 dall'involuzione normativa e tariffaria del settore e da amministratori/politici autoreferenziali e culturalmente subalterni all'ideologia mercantile. Che spieghino l'importanza dei referendum, non solo per fermare la privatizzazione ma anche per trasformare la gestione pubblica in comunitaria attraverso nuovi statuti e forme di democrazia partecipata e deliberativa per un ritorno al futuro nel nostro rapporto con il bene acqua.

*Coordinamento veneto movimenti per l'acqua

Come pesci nell'ACQUA

ANDREA PALLADINO

Per tentare di disegnare la mappa dei movimenti per l'acqua pubblica in Italia occorre partire da una particolare geografia. Va tracciata una linea del tempo - con l'inizio segnato alla fine degli anni '90 - incrociandola con una cartina d'Italia ancora poco conosciuta, la mappa della geopolitica delle risorse idriche, il vero bottino della seconda repubblica. Non è possibile capire come il movimento dei beni comuni abbia potuto raggiungere il record di un 1.400.000 firme raccolte in tre mesi per i referendum sull'acqua senza chiarire, in partenza, la chiave di lettura necessaria: dietro alla nebulosa dei comitati locali si nasconde il vero nodo dell'Italia post tangentopoli, quello stretto e soffocante abbraccio tre economia e democrazia.

L'Italia in fondo è un paese dove l'acqua non è un problema. La siccità può dipendere solo dalla cattiva manutenzione degli acquedotti e in generale il prezzo che si paga è più basso rispetto al resto d'Europa. Nulla di paragonabile, ad esempio, con Berlino o la Ile de France, dove il costo di un metro cubo può superare i quattro euro, contro un euro mediamente pagato a Roma. Dunque, come spiegare la più grande mobilitazione mai vista dall'epoca dei referendum contro il nucleare dell'era Chernobyl?

Aprilia, acqua libera tutti

Percorrendo la via Pontina - asse che collega Roma con il sud della regione - la prima città della provincia di Latina che si incontra è Aprilia. Poco più di ses-

santamila abitanti, industrie farmaceutiche e meccaniche, un po' di agricoltura destinata sostanzialmente ai mercati locali, la città simbolo del movimento per l'acqua colpisce a prima vista per la sterminata distesa di case in costruzione. E' terra di conquista dei palazzinari e degli speculatori, che hanno da tempo intercettato l'esodo forzato della famiglia dalla capitale. Chi conosce il territorio pontino sa che questa zona è una sorta di laboratorio politico ed economico. I modelli disegnati qui sono poi esportati nel resto del Lazio: così è avvenuto con il governo del centrodestra nella regione Lazio, reso possibile dal pieno di voti del senatore Claudio Fazzone, rais politico del Pdl della provincia di Latina. Così avviene per il radicamento della mafia, che da tempo hanno ormai superato il confine naturale del fiume Garigliano, al confine con Caserta. Ed è qui che il modello di gestione privata dell'acqua è stato preparato con cura, aprendo le porte alla più agguerrita multinazionale francese dei servizi ambientali, la Veolia. La creazione della società Acqualatina - controllata al momento della creazione nel 2002 al 49% da una variegata compagine sociale, che con il tempo ha ceduto tutte le quote ai francesi - è avvenuta quasi in contemporanea con la privatizzazione dell'acqua in una zona che va dalla Toscana alla Sicilia. Una vera e propria spartizione del territorio: Firenze, Arezzo, Roma, Frosinone e parte della Campania ceduta alla cordata Acea-Suez; Latina, Calabria e Sicilia zone sotto l'influenza della Veolia.

Nel territorio pontino c'era già chi cercava di capire meglio il funzionamento di quello strano modello economico che mischiava pezzi di politica locale con manager venuti da Milano e da Parigi. Il circolo di Legambiente di Latina fin dagli anni '90 studiava nei dettagli i profili delle società che si occupavano di rifiuti e quando furono aperte le buste della gara per scegliere i soci privati della newco del servizio idrico il quadro divenne chiaro.

Il fatto nuovo che nessuno si aspettava arrivò dopo qualche mese, quando una decina di cittadini di Aprilia iniziarono a studiare quelle strane bollette, con aumenti a tre cifre. Fu una valanga, nel giro di un paio d'anni settemila famiglie si misero in fila davanti agli sportelli dei comitati, contestando le fatture, mettendo i lucchetti ai contatori, autofinanziandosi per citare davanti ai tribunali i nuovi padroni dell'acqua. E nel 2010 la svolta, con il comune a larga maggioranza vota la cacciata della società controllata di fatto da Veolia, sulla spinta del movimento cittadino divenuto punto di riferimento nazionale. Quello che si respira nel comitato di Aprilia è la contestazione di una economia che si lega nel modo peggiore alla politica, basa-

ta sull'opacità sopravvissuta all'epoca di tangentopoli, con scelte che di fatto privilegiano sempre gli interessi economici dei privati. «Sto qui per una questione di principio», è il leit-motiv che si ascolta tra i pensionati, le tantissime giovani coppie, i professionisti che mai avrebbero pensato di mettersi a contestare una multinazionale.

La terra di Giordano Bruno

La piazza del Duomo di Nola, in provincia di Napoli, racchiude la storia della città. Accanto al cattolicesimo partenopeo - fatto di impegno sociale e intense feste patronali - l'anima laica si esprime nel circolo dedicato a Giordano Bruno, che qui è nato.

L'acqua di Nola è gestita dalla Gori, di fatto controllata dalla romana Acea. Il nome della società lo puoi leggere su una specie di blocco d'acciaio con chiave di sicurezza, strumento che fa una certa impressione utilizzato per chiudere i contatori a chi non paga. E non importa se non riesci per necessità o perché stai contestando una bolletta curiosa e strampalata, se alla fine del mese non versi i soldi tagliano i tubi, piazzandoti il sigillo blindato.

Il comitato di Nola è nato nel 2005, unendo pezzi di società civile, da Rifondazione comunista al vescovo Beniamino Depalma, aggregando quasi tutte le principali associazioni locali. In tre anni i cittadini hanno organizzato un referendum comunale, che nel 2008 ha detto chiaramente che la Gori qui non la vogliono. E ancora una volta non è una questione solo di prezzo - il costo è passato da 0,41 a 1 euro al metro cubo - ma di un modello economico che ha un impatto sociale devastante, lasciando in mano alle corporation l'essenziale per la vita. E poi sapere che il tuo rubinetto è controllato da una società, Acea, con a capo Caltagirone, i francesi di Suez e i fondi di investimento svizzeri è qualcosa che qui proprio non riescono a capire, ad accettare. Come ad Aprilia la contestazione del modello di gestione privata passa attraverso la bolletta, che diventa il punto di confronto concreto con il modello economico liberista delle privatizzazioni. Una sorta di tassa iniqua che colpisce direttamente l'acqua che bevi, che rende immediatamente chiaro il messaggio dei comitati: in fondo è una questione di democrazia.

La sfida della Puglia

Tra il 1999 e il 2000 il principale acquedotto europeo stava per finire nelle mani di quelle stesse società che da lì a poco avrebbero conquistato il mercato idrico del centro e sud Italia. Si vociferava di una cordata Acea-Suez, pronta a comprare le quote dell'acquedotto pugliese. Il grande patron dell'operazione era Massimo D'Alena; qualcosa però non funzionò e la società con sede a

La battaglia per la difesa della risorsa primaria del pianeta ha fatto crescere decine di comitati che hanno posto le basi per una nuova pratica politica e ridefinito il concetto di «uso del bene pubblico»

MI ILLUMINO d'immenso

GIORGIO PARISI

Le risorse del pianeta si stanno rapidamente esaurendo e l'umanità si trova di fronte ad un bivio: o si riesce a compiere una transizione a un'economia che sfrutti solo fonti rinnovabili, o si rischia di tornare ai livelli di vita prima della rivoluzione industriale. L'energia è la risorsa più critica: la richiesta aumenta quasi ogni anno e la produzione ha raggiunto i valori massimi. Anche se le riserve di petrolio fossero infinite, l'attuale uso massiccio di combustibili fossili non sarebbe sostenibile, in quanto produce un effetto serra che surriscalda il pianeta.

L'energia nucleare può aiutarci? È una scelta necessaria per il futuro dell'umanità, come sostengono scienziati ultraottantenni, Margherita Hack o Umberto Veronesi? Se volessimo

abolire completamente i combustibili fossili, le riserve di uranio stimate (di cui solo un terzo sono estraibili ai costi attuali) potrebbero fornirci l'energia necessaria per solo tre anni: l'energia che potremmo produrre con l'uranio è qualche per cento di quella producibile con i combustibili fossili. E' del tutto evidente che l'energia nucleare è irrilevante per risolvere i problemi dell'umanità.

Non ha senso chiedersi che cosa deve fare l'Italia per contribuire alla riduzione dell'effetto serra e del consumo di fonti non rinnovabili. Le decisioni sono già state prese: l'Europa e l'Italia hanno già scelto l'obiettivo che vogliono raggiungere per fare la loro parte: le nostre immissioni nell'atmosfera di Co2 devono essere ridotte del 20% per 2020. La domanda giusta è quindi come arrivare a realizzare quest'obiettivo. Concentrare l'attenzione sulla costruzione di quattro centrali nucleari, che nella migliore delle ipotesi potrebbero contribuire a una riduzione pari al solo 2% delle emissioni del nostro paese nel 2020, significa concentrarsi su un irrilevante problema di dettaglio. Ma se bisogna cercare altrove la soluzione (fonti di energia rinnovabili e risparmio energetico) l'uso dell'energia nucleare è dannoso: richiede grandi investimenti e sovvenzioni statali che necessariamente utilizzerebbero risorse da destinare a scopi più utili.

Dobbiamo sempre ricordarci solo un terzo delle risorse energetiche totali sono usate dalle centrali elettriche e quantità simili di energia sono usate sia nel riscaldamento delle case e che nei trasporti. Oltre all'incattivazione del solare e dell'eolico, ci sono provvedimenti evidenti, che devono essere presi urgentemente, per evitare che siano costruite nuove case che sprechino energia come le attuali e per diffondere il più possibile il risparmio energetico e la produzione di energia elettrica mediante la cogenerazione (essenzialmente impianti di produzione di energia elettrica in cui il calore prodotto, invece di essere disperso nell'ambiente, è utilizzato per riscaldare le case). Bisogna anche incominciare a utilizzare su grande scala l'energia geotermica, ottima per il riscaldamento, (settore nel quale una volta l'Italia era all'avanguardia nel mondo con i suoi impianti a Lardarello) e diffondere i mini e micro idroelettrici: piccoli impianti che contemporaneamente producono energia e possono, nei casi favo-

Le fonti energetiche alternative a petrolio, carbone e nucleare non sono più un optional ma una scelta obbligatoria per garantire un futuro al pianeta. E, persino, al suo benessere economico

revoli, contribuire a regolare le piene dei fiumi e evitare disastrose alluvioni.

Tuttavia una riduzione del 20% non si ottiene mediante una serie di azioni scollegate. Bisogna studiare un piano energetico in cui si tenga conto di tutti i processi energetici, con una stima precisa ed esaustiva dei costi per il paese. Fare bene questo piano non è facile, servono competenze, fantasia e imparzialità; è necessario un forte coinvolgimento della comunità scientifica nazionale e internazionale; dovremmo prendere esempio da quello che si fa in altri paesi più avanzati di noi.

È assolutamente necessario procedere in questa direzione, altrimenti qualunque scelta impegnativa risulterà frutto non di una decisione meditata ma solo dell'ignoranza, o peggio delle pressioni delle varie lobby.

Sfortunatamente in Italia non è stato fatto niente di tutto ciò: non esistono piani complessivi a lungo termine. Inoltre il governo attuale ha fatto un'opera sistematica per bloccare gli incentivi al risparmio energetico approvato durante l'ultimo governo Prodi e recentemente ha deciso che intende anche eliminare gli incentivi alla produzione di energia rinnovabile, anche allo scopo di reperire le risorse necessarie per costruire i centrali nucleari.

Spesso nel dibattito ci si dimentica che l'Italia è uno dei paesi meno adatti per costruire centrali nucleari. Le centrali nucleari devono stare in zone non sismiche, con una bassa densità di popolazione. Non è una politica astuta installare centrali nucleari in Italia e impianti solari in Svezia. I rischi per noi sono eccessivi per poterli assumere. Il doppio incidente di Fukushima (reattore e deposito scorie) ci insegna che non è possibile prevedere l'imprevedibile e che gli esperti che dicevano che le centrali nucleari non presentavano nessun pericolo mentivano sapendo di mentire. Nella pianura padana non c'è rischio di tsunami, ma ci sono le piene del Po. E se una piena smisurata provocherà un incidente nucleare che farà evacuare Milano, non sarà una grande consolazione sentirsi dire che una piena così ampia era imprevedibile.

Dobbiamo allontanare da noi lo spettro del nucleare. Dobbiamo vincere questo referendum. Dobbiamo seppellire una volta per tutte il tentativo di ripartire sul nucleare in Italia, anche per poter concentrare la nostra attenzione sui veri problemi energetici del paese.

Bari rimase in mano pubblica.

Sulla difesa degli acquedotti ha costruito buona parte del suo successo Nichi Vendola, che nel 2005 arriva in Regione con il programma di difendere e rafforzare la scelta di gestione pubblica dell'acqua. Una volta eletto chiama alla presidenza degli acquedotti pugliesi Riccardo Petrella, uno dei leader storici del contratto mondiale dell'acqua. Qualcosa non ha però funzionato. Se è vero che il capitale della società pugliese è completamente pubblico, la questione nel laboratorio di Nichi Vendola si sposta sul concetto stesso di Spa, che i movimenti per l'acqua ritengono una forma ancora più subdola di privatizzazione. Riccardo Petrella punta con decisione su un progetto di ricostituzione di un ente pubblico puro per la gestione dei beni comuni, eliminando lo stesso concetto di profitto. Il dibattito - spesso con toni decisamente accesi - che ne scaturisce sarà però preliminare alla riflessione sull'idea di bene comune che porterà ai tre referendum proposti, due dei quali dovranno essere votati il 12 e 13 giugno.

Anche se il percorso di ripubblicizzazione non è ancora compiuto dopo sei anni di governo delle sinistre, è certo che in Puglia l'avanzata delle corporation si è fermata. Qui la vera sfida per i movimenti è quella di inventare le nuove forme di gestione partecipata, di sperimentare quella gestione dei beni comuni alternativa alle spa.

HAI MAI PENSATO
A QUANTA STRADA DEVE FARE
L'ACQUA PRIMA DI ARRIVARE
NEL TUO BICCHIERE?



Per salvaguardare l'ambiente si può bere l'acqua del rubinetto, una volta verificata la sua qualità, oppure un'acqua minerale proveniente da fonti vicine al tuo territorio.

Per l'imbottigliamento e il trasporto su gomma di 100 litri di acqua per 100 km, si producono emissioni almeno pari a 10 kg di anidride carbonica*.

* fonte: dati scientifici nazionali e internazionali.